

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
ISTITUTO NAZIONALE PER LA GRAFICA

# I Giustiniani e l'Antico

*a cura di*  
GIULIA FUSCONI

Palazzo Fontana di Trevi  
Roma  
26 ottobre 2001 - 27 gennaio 2002

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

I Giustiniani e l'Antico  
Giulia Fusconi *(a cura di)*

© Copyright 2001 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Via Cassiodoro 19 - 00193 Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di  
testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'editore.

ISBN 88-8265-173-8

## I Giustiniani. Quattro secoli di ricchezze

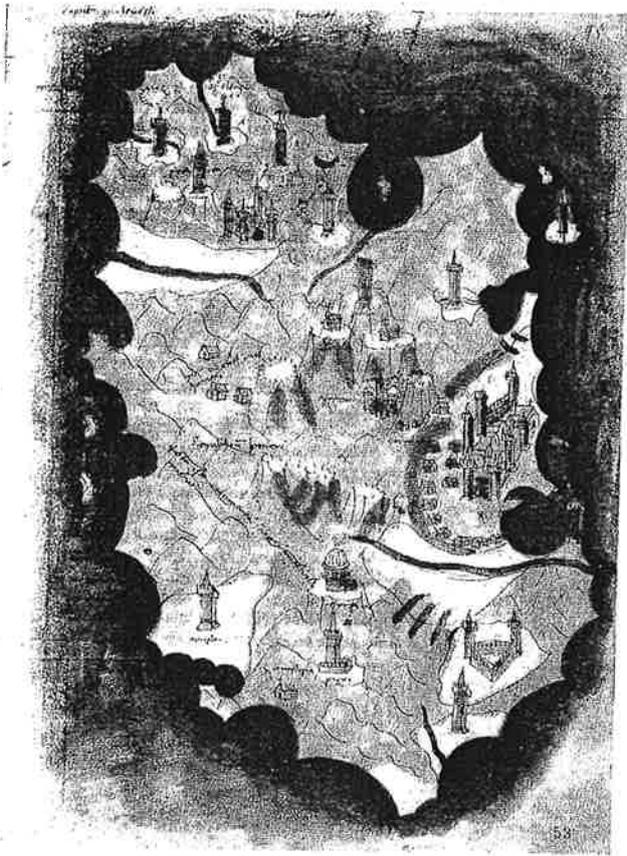
Giovanni Assereto

Nel 1304 il genovese Benedetto Zaccaria - ammiraglio, mercante, imprenditore e avventuriero d'alto bordo - si impadronì dell'isola di Chio, o *Scio*, come la chiamavano lui e i suoi compatrioti. I fratelli Zaccaria erano già da quasi quarant'anni padroni di Focea dove sfruttavano le miniere di allume, un prodotto insostituibile per l'industria tessile e conciaria di allora, ma usato anche nelle manifatture del vetro, dello zucchero, della carta e nella farmacia. Questa importante posizione poteva però essere difesa solo a patto che le vicine isole dell'Egeo - Chio e Mitilene, anzitutto - non cadessero in mano turca, e a ciò bisognava provvedere in proprio, vista la debolezza militare dell'impero di Bisanzio che vantava la sovranità nominale su quei luoghi. Fu dunque una conquista strategica, tuttavia non priva di solide motivazioni economiche: Chio\* non solo era ricca di prodotti naturali che ne facevano una delle gemme più preziose dell'arcipelago, ma era "l'isola del mastice", come la definivano i cronisti arabi. Una particolare varietà di *Pistacia lentiscus*, arbusto sempreverde che cresce spontaneo nella macchia mediterranea, qui e solo qui produce in abbondanza la resina profumata che era allora ricercatissima, in Oriente e in Occidente, per la preparazione di unguenti, lacche, dolciumi, bevande, liquori e profumi, o semplicemente come gomma da masticare. Se gli Zaccaria avevano dovuto faticare per imporre sui mercati del mondo l'allume di Focea, vincendo la concorrenza di giacimenti non meno ricchi del loro, per il mastice di Chio

non ebbero bisogno di alcun artificio commerciale, perché nessun'altra terra poteva produrre in pari quantità quella merce preziosa.

L'accoppiata allume-mastice consentì a Benedetto e ai suoi familiari enormi profitti, interrotti nel 1329 dalla riconquista bizantina tanto di Chio quanto di Focea; ma i Genovesi, ormai ben consapevoli dell'importanza di quei traffici, non tardarono a riprenderne il controllo. Nel 1346 una flotta di galere proveniente da Genova al comando di Simone Vignoso riconquistò le terre perdute diciassette anni prima. L'azione militare fu compiuta in nome della Repubblica, ma era di fatto un'impresa di armatori che agivano per conto proprio; d'altronde la Repubblica stessa non aveva né mezzi né intenzione di rimborsare le spese di quella spedizione, cosicché il 26 febbraio 1347 si stipulò un accordo in base al quale Genova si riservava il dominio eminente di Chio e Focea, con la giurisdizione civile e criminale da esercitare mediante propri podestà e castellani, nonché un diritto di riscatto del tutto platonico e mai esercitato; mentre il dominio utile, cioè lo sfruttamento delle risorse economiche, spettava ai privati che avevano allestito la flotta del Vignoso e che componevano una *maona* o *compera*, vale a dire una società di tipo commerciale, la quale ebbe il monopolio della coltura del lentisco e del commercio del mastice, come pure dell'estrazione e della vendita dell'allume.

Questa società, specie nei primi anni, conobbe diverse traversie, cambiò più volte titolari e diede



1. Isola di Chio, in: *Insulae Arcipelagi*, ms., sec. XV, copia del *Liber Insularum Archipelagi* di Cristoforo Buondelmonti (Roma, Biblioteca Casanatense, Mss. 106, c. 53r).

Nella parte sud-orientale dell'isola è indicata la presenza degli "arbores masticis", da cui in grande abbondanza si estraeva la resina. Nel testo si sottolinea la completa mancanza di tali arbusti nella zona settentrionale.

vita a due differenti consorzi tra di loro in conflitto, la *Maona Vecchia* e la *Maona Nuova*. Nel 1362, proprio per comporre un dissidio tra le due *maone*, il doge Simone Boccanegra impose un compromesso che, fatti salvi gli interessi della *Vecchia*, affidava la gestione dell'isola alla *Maona Nuova*, la quale da allora l'avrebbe tenuta fino al 1566. Fu proprio in tale occasione che i membri di quest'ultima azienda, dal nome del palazzo in cui essa aveva sede, assunsero il cognome collettivo di *Giustiniani*, formando una di quelle associazioni familiari tipiche del mondo medievale genovese, gli *alberghi*, che riproducevano le antiche consorterie nobiliari, ma con carattere essenzialmente economico. Dal 1362, perciò, quasi tutti i ma-

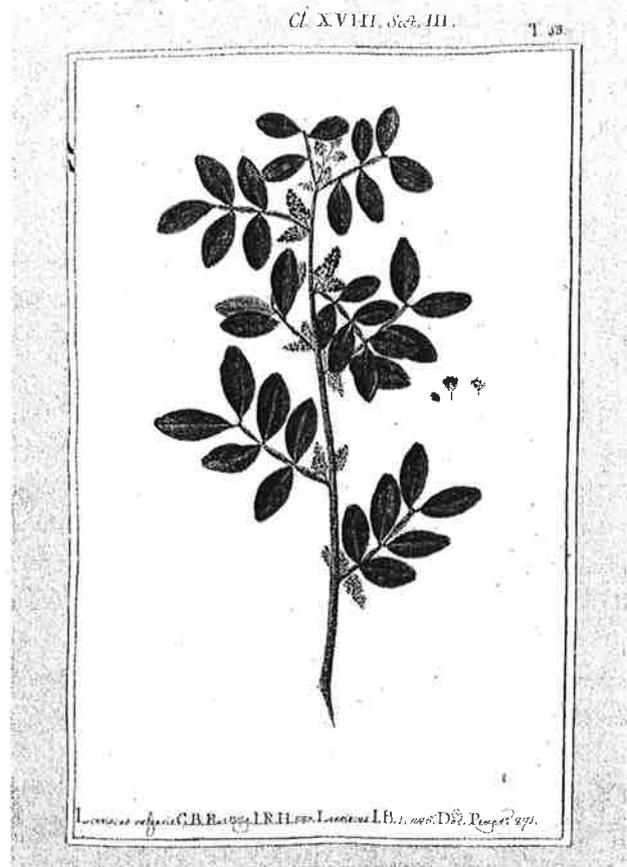
nesi si chiamarono Giustiniani, e in questo nuovo nome annullarono quello della famiglia di origine (Canneto, Campi, Banca, Longo, Oliverio, Forneto, Garibaldi, Negro e altri ancora), o al più lo conservarono come accessorio, magari premettendovi un *olim*. Furono dunque una stirpe *sui generis*, cementata non dai legami del sangue ma da quelli dell'interesse, e tuttavia, o proprio per questo, assai solida, capace di agire nei secoli come un clan estremamente compatto e di crearsi una fortissima identità, a dispetto del fatto che via via nuovi azionisti - e quindi nuovi Giustiniani - entravano a far parte della società.

L'amministrazione stessa della *Maona*, che riproduceva quella a carattere familiare degli *Zaccaria*, spingeva in questa direzione: a rinsaldare il senso di solidarietà tra i maonesi, il raccolto del mastice o l'allume estratto non erano ripartiti tra i partecipanti, bensì venduti in blocco, e solo in seguito i profitti - dedotte le spese di produzione e trasporto, quelle per la difesa dell'isola, nonché i tributi pagati al *basileus* di Costantinopoli o al sultano ottomano per garantirsi la loro benevolenza - venivano divisi tra gli aventi diritto, cioè tra i detentori dei singoli "carati" o "luoghi" in cui era suddivisa l'impresa. La famiglia o la società - i due termini, l'abbiamo detto, erano del tutto intercambiabili - aveva le proprie istituzioni, i *governatori*, una sorta di duplice consiglio di amministrazione con sede sia a Chio sia a Genova. Nella madrepatria essi tutelavano i privilegi fiscali e commerciali dei maonesi; si garantivano, ogni volta che lo ritenevano necessario, l'appoggio politico-diplomatico della Repubblica; partecipavano alle lotte di fazione della città (*nobili* contro *popolari*, *bianchi* contro *neri*), ma sempre con uno schieramento trasversale che aveva di mira non la supremazia di questo o quel partito, bensì l'interesse dell'azienda; e infine utilizzavano Genova come centrale operativa o come serbatoio di capitali per le loro speculazioni e i loro traffici, estesi dal Mar Nero al Mare del Nord. Nel Quattrocento la loro presenza in città, nonostante molti si fossero trasferiti a Chio, rimaneva infatti ragguardevole per numero e per ricchezza: erano uno dei

clan più popolosi, almeno quanto le più potenti famiglie d'origine feudale come i Doria e i Grimaldi, e quasi tutti i membri figuravano tra i più tassati, a cominciare da quel Francesco Giustiniani *olim* Campi che nel 1458 era il maggiore contribuente di Genova. In città possedevano inoltre una propria *conestagia*, cioè un importante nucleo abitato intorno alla Piazza Lunga o, come ancor oggi si chiama, Piazza dei Giustiniani: un quartiere urbano che ben presto si sarebbe duplicato e triplicato nelle residenze di villa sorte sulle colline di Carignano e di Albaro.

Genova era d'altronde la grande piazza commerciale che controllava le esportazioni del mastice e dell'allume verso la Sicilia, l'Italia del nord, la Catalogna, Ceuta, Parigi, Bruges e Londra. Mentre Pera - cioè il quartiere genovese di Costantinopoli - era la principale base dei traffici orientali. Per il mastice, il deposito centrale dell'intero raccolto si trovava a Chio, ma vennero creati depositi subalpini a Genova per il mercato occidentale e a Rodi per quello orientale. Quanto all'allume - quello di Focea controllato dai maonesi, ma anche quello di Mitilene e di altri giacimenti bizantini e turchi sfruttati dai Gattilusio e dai Lomellini, o più tardi da Francesco Draperio - esso rimase fino alla metà del Quattrocento monopolio dei gruppi mercantili genovesi, i quali lo stoccavano proprio a Chio, da dove partiva per i principali porti del Mediterraneo, delle Fiandre e dell'Inghilterra, alimentando un commercio che allora era forse il più importante tra quelli esercitati dagli occidentali in Levante.

Chio significava anche, per i Giustiniani, una serie di traffici redditizi aventi come oggetto il sale, la pece, il vino, l'olio e altri prodotti agricoli dell'isola o dei territori circostanti. Ma soprattutto essa era, con Pera e Caffa, uno dei tre grandi empori della "Romania genovese". Nei documenti dell'epoca veniva definita "l'occhio dritto di Genova", o il "caput omnium Ianuensium in terris transmarinis", come tale capace di rappresentare, per la famiglia che la controllava, una formidabile base di potere tanto sullo scacchiere internazionale quanto entro le mura della madrepatria. A dif-



2. *Lentiscus vulgaris*, in: Liberato Sabbati, *Selectarum plantarum Horti Botanici Romani Icones...*, ms.; Roma 1770 (Roma, Biblioteca Casanatense, O.II.20 CCC, c. 53r).

ferenza di altri insediamenti d'oltremare, era un'isola esclusivamente genovese, una colonia nel pieno senso della parola, dove l'autorità dei *cives ianuales* - in questo caso i maonesi - si esercitava senza alcuna restrizione e si sarebbe protratta senza soluzioni di continuità per 220 anni, resistendo più di ogni altro possedimento all'avanzata turca. La posizione di forza era garantita anche da un'alleanza con la dinastia genovese dei Gattilusio, principi-corsari che a metà del Trecento avevano favorito il ritorno di Giovanni V Paleologo sul trono di Bisanzio venendone ricompensati col possesso di Mitilene, e che nella prima metà del Quattrocento dominavano anche le isole di Lemno, Samotracia, Taso, Imbro e Tenedo, oltre ad alcune terre in Tracia e in Asia Minore, cosicché Chio si trovava alla testa di un piccolo impero coloniale che controllava l'Egeo e gli Stretti.

A quest'epoca Chio era divenuta senza dubbio un centro nevralgico nella rete di trasporti che collegava il medio e l'estremo oriente con l'Europa occidentale. Se all'inizio del Duecento, quando le grandi correnti di traffico est-ovest facevano capo soprattutto alla Siria, l'isola era in posizione marginale, in seguito gli insediamenti genovesi nel Mar Nero, l'intensificarsi dei traffici sull'asse Tana-Caffa-Costantinopoli, l'apertura della via mongola e la sempre maggiore importanza delle allumiere di Focea avevano dato a Chio un ruolo assai più rilevante. Tra la seconda metà del Trecento e la prima del Quattrocento, poi, l'avanzata turca conferì all'isola una posizione ancor più strategica. Brussa era ormai una grande capitale nella quale convergevano le strade delle spezie e della seta, dell'incenso d'Arabia e delle perle del golfo Persico, e Chio era abbastanza vicina per approfittarne e svolgere una lucrosa attività di intermediazione commerciale e finanziaria nei confronti dell'Occidente: un'attività che riguardava anche altre merci preziose come quelle della Crimea, del Caucaso e dell'Asia centrale - schiavi, pellicce, giada - in arrivo attraverso il Mar Nero e gli Stretti, o quelle dei Balcani - ancora schiavi, e poi cereali e minerali metalliferi della Serbia - che giungevano dai porti greci e macedoni; mentre da occidente a oriente vi facevano scalo le navi genovesi che trasportavano manufatti italiani, ma anche olio spagnolo o mercurio di Andalusia.

Sull'isola i Giustiniani - secondo un modello che sarebbe poi stato applicato dai Genovesi in Sicilia, nelle Canarie, a Madera, nelle Azzorre e nelle isole del Capo Verde - impiantarono un'agricoltura intensiva di tipo coloniale, tutta finalizzata al mercato internazionale. Il mastice, come si è detto, rappresentava il prodotto di gran lunga più importante, oggetto in alcune zone di un'autentica monocoltura, realizzata sia da coloni chioti, sia dai numerosi genovesi attirati a Chio dalla promessa di immunità fiscali e privilegi, ma sempre strettamente promossa e controllata dalla *Maona*. Caricata su navi liguri o di altra nazionalità, la resina prendeva la via di Genova o della Francia meridionale, ma più spesso era destinata ai mercati di

Siria, d'Egitto e del Nordafrica, o a Brussa, da dove poteva giungere sino in Persia. Dovunque fruttava gran quantità di denaro contante, o era un'ottima merce di scambio per assicurarsi in modo vantaggioso i più diversi prodotti orientali, non solo quelli di lusso, ma anche le mercanzie "povere" per le quali i Genovesi andavano specializzandosi: i grani e il riso dell'Asia Minore, ad esempio, o le materie prime industriali come il cotone, la lana, i coloranti e la noce di galla, il rame e il ferro, il legname e la pece.

Tra queste ultime un posto del tutto particolare spettava all'allume, che per quantità ma anche per rilevanza economica era la principale voce delle esportazioni controllate dai Giustiniani. In questo settore strategico i mercanti genovesi detenevano un monopolio quasi assoluto, e la *Maona* se n'era accaparrata la parte maggiore e più ricca, con una concentrazione di capitali e un dispiego di tecniche commerciali che non avevano eguali specie a partire dal 1449, quando a Chio si formò un vasto "cartello" - del quale i Giustiniani erano *magna pars*, unitamente al loro compatriota Francesco Draperio - che controllava tutta la produzione, il trasporto e la vendita dell'allume d'oriente. Proprio Chio divenne allora il centro assoluto di questo commercio, l'unico luogo di stoccaggio e l'unico porto in cui fosse consentito caricare le navi dirette in Italia, nelle Fiandre, in Inghilterra. Prima che il secolo seguente vedesse le straordinarie speculazioni finanziarie nella penisola iberica e le mirabolanti alchimie bancarie delle fiere di "Bisenzona" e di Piacenza, fu la piccola isola dell'Egeo il centro dei più cospicui affari genovesi sulla scena internazionale.

Su questo vivacissimo universo mercantile e imprenditoriale, giunto proprio allora al suo apice, l'offensiva di Maometto II il Conquistatore ebbe naturalmente effetti di grande portata. Nel 1453 la caduta di Costantinopoli (e quindi di Pera) sembrò per un attimo addirittura far aumentare l'importanza di Chio; ma tra il 1455 e il 1462 vennero occupati tutti i possedimenti dei Gattilusio e, quel che è peggio, nel 1455 la *Maona* perdette Focea con le sue ricche allumiere, mentre

una flotta turca - alla cui testa era Francesco Draperio, che aveva dei conti da regolare con i Giustiniani - tentò di impadronirsi della stessa Chio. Se quest'ultima resistette, ciò dipese in parte dal valore dei suoi difensori, in parte dalla logica dell'economia, in base alla quale faceva pur sempre comodo anche agli Ottomani l'esistenza di un emporio nel quale Oriente e Occidente potessero trovare un punto di contatto. Ma il colpo fu durissimo: i carati della *Maona*, che nel 1450 si vendevano a 12.000 scudi d'oro, dieci anni dopo valevano meno della metà. Pesò soprattutto la fine del monopolio sull'allume: per qualche anno ancora gli stock ammassati a Chio permisero di realizzare buoni guadagni, ma poi quel capitolo si chiuse per sempre. Nel 1462 la scoperta di ricchissimi giacimenti sui monti della Tolfa presso Civitavecchia avrebbe avviato un nuovo "ciclo dell'allume" nel quale, come vedremo, i Genovesi e gli stessi Giustiniani erano destinati a svolgere un ruolo importante, ben lontano però dall'egemonia esclusiva del passato.

Prima ancora che i mutati equilibri politici in Levante riducessero le loro entrate e la loro libertà di operare in quello scacchiere, i Giustiniani avevano provveduto ad allargare il ventaglio delle imprese e a differenziare gli investimenti, secondo una prassi che era d'altronde abituale tra le famiglie genovesi dedite alle speculazioni di carattere internazionale. Nella madrepatria dove, come abbiamo visto, continuavano a risiedere molti membri dell'*albergo*, i Giustiniani erano abitualmente dediti all'attività commerciale e bancaria: a metà del Quattrocento la banca facente capo a Giacomo e Paolo Giustiniani era tra le maggiori della città, aveva forti interessi nel Banco di San Giorgio (nel 1460 troviamo infatti Paolo tra i Protettori di quell'istituto, e cinque anni dopo vi siede un Battista Giustiniani), finanziava traffici marittimi, anticipava materie prime alle manifatture e si faceva rimborsare in prodotti finiti che provvedeva poi a commercializzare. Tra gli esponenti della *Maona* non mancavano naturalmente gli armatori, i "patroni" e i capitani marittimi, personaggi in cui le figure del mercante e del corsaro si mescola-

vano intimamente, come quel Leonardo Giustiniani del quale possediamo i conti di un viaggio da Chio a Genova, dove risulta che la cattura di un legno nemico poteva rendere assai più dei noli sul carico. E nell'impero coloniale del Levante non era solo l'Egeo il luogo della presenza dei Giustiniani: basti pensare al caso più famoso, quello di Giovanni Giustiniani Longo il quale era stato podestà di Caffa in Crimea, prima di illustrarsi nel 1453 come eroico difensore di Costantinopoli, dove peraltro combatteva i turchi per conto proprio, con la promessa d'essere infeudato del ducato di Cipro.

Una delle grandi speculazioni genovesi nel Mediterraneo, lo sfruttamento dei banchi di corallo, vedeva i Giustiniani ai primi posti. A metà del Quattrocento un Nicola Giustiniani era tra i maggiori "caratisti" della società attiva nel principato barbaresco di Tunisi, mentre due fratelli della stessa famiglia erano azionisti di quella che pescava corallo ad Alghero. Sulle coste tunisine i Giustiniani (insieme con i De Franchi, gli Spinola e soprattutto i Lomellini, che avrebbero infine monopolizzato i ricchissimi banchi dell'isola di Tabarca) rimasero a lungo, contribuendo alla formazione di uno dei maggiori insediamenti genovesi nel Nordafrica.

Questa tendenza alla diaspora e alla ricerca di diverse occasioni d'investimento non fece che accentuarsi, come è ovvio, man mano che il ripiegamento degli affari di Chio liberava uomini e capitali verso altre direzioni. È così che ben presto, nel quadro di una presenza ligure che andava intensificandosi a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, troviamo altri Giustiniani attivi in Sicilia dove, con alcune delle principali famiglie patrizie genovesi (Salvago, Grimaldi, Centurione, Spinola, Cattaneo, Pinelli), controllavano i traffici più lucrosi dell'isola: assicurazioni, armamento marittimo, prestiti pubblici e privati, acquisto di feudi e di uffici, benefici ecclesiastici, tonnare, e soprattutto esportazione dei grani e della seta grezza. Ancor più rilevante e pervasiva era la presenza nel Mezzogiorno continentale, tanto nella capitale quanto nelle province. Qui, come è noto, tra la fi-

ne dell'età aragonese e l'inizio del Vicereame spagnolo i Genovesi sferrarono un vero e proprio assalto alle risorse del regno di Napoli con una strategia tentacolare che sarebbe andata perfezionandosi nel corso del XVI e del XVII secolo, collegando l'attività mercantile e bancaria, la gestione delle finanze pubbliche, le infeudazioni, l'accumulo di cariche civili ed ecclesiastiche. E i Giustiniani avrebbero ampiamente partecipato alla spartizione del bottino, prestando denaro alla corona, accaparrandosi baronie e diocesi, trafficando in sete di Calabria, in lane d'Abruzzo, in grani oli e vini di Puglia.

In un'altra parte dell'Italia spagnola, il ducato di Milano, dove la finanza di Genova era penetrata fin dai tempi degli Sforza, Ottobono Giustiniani era a metà del Cinquecento uno dei capitalisti maggiormente impegnati nei prestiti pubblici, unitamente ai compatrioti Agostino Spinola, Adamo Centurione, Bartolomeo Sauli, Jacobo Cybo e Tommaso Marino. Una presenza, quella dei Giustiniani nella capitale lombarda, destinata ad aumentare nei decenni successivi, insieme col progredire degli affari gestiti dalla colonia genovese. Nel corso del Cinquecento troviamo qualche esponente della famiglia anche in Francia, segnatamente a Lione, dove a metà del secolo la colonia ligure era di gran lunga la più ricca. Altri ve n'erano nelle Canarie, per sfruttare quell'agricoltura di piantagione - qui basata essenzialmente sulla canna da zucchero - della quale essi avevano una secolare esperienza maturata nelle isole egee. Naturalmente non potevano mancare ad Anversa, che era allora la capitale mercantile e finanziaria dell'Europa nord-occidentale; ma se ne trovavano anche su piazze di minor rilievo, quantunque importanti, come Ginevra e Colonia, nonché a Londra, dove sul finire del XVI secolo facevano parte di quella galassia di mercanti genovesi ruotanti intorno a Orazio Pallavicino, il grande finanziere di Elisabetta I che era, guarda caso, figlio di quel Tobia Pallavicino il quale aveva realizzato colossali guadagni come appaltatore delle allumiere di Tolfa, cioè con il traffico d'una materia prima che in tempi più lontani era stata la principale risorsa dei

Giustiniani stessi, e nel quale essi seguitavano ad avere importanti partecipazioni.

Inutile dire che nel Cinquecento e nel primo Seicento, tra quei ventimila o più genovesi insediati nei regni di Castiglia e di Aragona ad esercitare - secondo il giudizio di Traiano Boccalini - il mestiere di "sanguisughe" della corona e dell'economia spagnola, c'erano anche numerosi Giustiniani. Operavano a Siviglia, a Cadice, a Malaga, ad Alicante, a Valenza e naturalmente a Madrid, dove risiedeva il fior fiore degli *asentistas*, i grandi prestatori che a caro prezzo mantenevano in piedi i bilanci del Re Cattolico e finanziavano le sue guerre. Nobili *vecchi* soprattutto, appartenenti alle grandi casate feudali dei Doria e degli Spinola, dei Grimaldi e dei Pallavicini, ma tra i quali i più intraprendenti dei nobili *nuovi*, come i Giustiniani appunto, avevano saputo prendere posto e partecipare al grande saccheggio delle ricchezze iberiche e del tesoro americano.

Infine, ultima ma non certo meno importante, c'era una significativa presenza dei Giustiniani a Roma. Qui una nutrita colonia genovese si venne insediando a cavallo del 1500, grazie soprattutto ai due pontificati dei liguri Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1503-1513), e nel corso del XVI secolo non fece che crescere di numero e d'importanza, occupando alcune delle principali cariche finanziarie e ottenendo per non pochi dei suoi membri la berretta cardinalizia. I Giustiniani non avevano atteso l'occasione favorevole determinata da quei pontificati per iniziare ad interessarsi degli affari romani. La loro "testa di ponte" era stata, ancora una volta, il mercato internazionale dell'allume. La scoperta dei giacimenti di Tolfa aveva messo nelle mani della Camera Apostolica una straordinaria risorsa, con la quale essa contava di finanziare la Cassa della Crociata; ma per commercializzare il prodotto occorrevoano strumenti e conoscenze adeguate, ed era perciò indispensabile ricorrere a quei grandi mercanti-finanzieri, genovesi anzitutto, già esperti in questo tipo di traffici. Fu così che i Giustiniani, unitamente ad altri speculatori di Genova, poterono entrare fin da subito nell'affare, riprendendo le fila di un'impresa

che a Chio si era appena interrotta. È vero che dovettero ben presto subire un'agguerrita e vittoriosa concorrenza da parte dei loro antagonisti toscani, primi fra tutti i Medici, ma da allora non mollarono mai del tutto la presa, e verso la metà del Cinquecento ritornarono trionfalmente - a seguito dei conterranei Sauli, Grimaldi e Pallavicini - a controllare quel traffico estremamente lucroso. Frattanto la *Maona* conservava il possesso di Chio, la cui importanza economica era certo scemata per la perdita delle altre colonie genovesi nello scacchiere orientale (tra cui, gravissima, la caduta in mano turca di Caffa nel 1475) e per i tributi sempre più forti che occorreva pagare per tenere a bada la Sublime Porta, ma che nondimeno continuava a rappresentare un notevole cespite di guadagni sia per le sue produzioni ed esportazioni, sia come emporio del grande commercio marittimo, tanto che ancora nell'anno della catastrofe la *Maona* riuscì a distribuire dei discreti dividendi. Se infine anche l'isola dei Giustiniani venne conquistata dai Turchi nel 1566 - ben quarantadue anni dopo Rodi e solo quattro anni prima della caduta di Cipro, ultimo baluardo cristiano in Levante - ciò dipese da una complessa congiuntura internazionale in cui rientravano fattori assai diversi: la politica espansionista di Solimano il Magnifico, il grande duello mediterraneo tra la Spagna di Filippo II e l'Impero Ottomano, l'inserimento di Genova nell'orbita spagnola, il tramonto della potenza navale genovese, il crescente disinteresse della Repubblica di S. Giorgio per lo scacchiere orientale, e infine lo stesso ripiegamento economico di Chio, che rendeva sempre più onerosi i tributi da corrispondere al governo di Istanbul.

Conquistata dalla flotta del *kapudanpascia* Piali, l'isola del mastice divenne dunque turca, e quell'avvenimento ebbe risvolti tragici. Molti Giustiniani - tra i quali il podestà Vincenzo, i dodici governatori della *Maona* e altri importanti membri della famiglia - vennero fatti prigionieri e deportati a Costantinopoli e a Caffa; alcuni giovinetti, costretti ad abiurare per divenire giannizzeri, rifiutarono e affrontarono il martirio, in virtù del

quale furono canonizzati dalla Chiesa e immortalati in una grande tela che, pagata con il denaro degli stessi Giustiniani, nel Settecento avrebbe decorato la sala del Minor Consiglio nel palazzo Ducale di Genova. Ma accanto a questi episodi drammatici vi fu anche la vicenda assai più normale di quei numerosi Giustiniani che continuarono a risiedere e ad operare nell'isola, sotto l'ombrello della *pax islamica*, e di quegli altri che riuscirono ad abbandonare Chio all'atto dell'invasione turca e a raggiungere, certo pagandone il prezzo, un esilio dorato: confortato dai capitali trasportati seco e da quelli, più ragguardevoli, che già si erano prudentemente costituiti altrove.

Tipico fu il caso di Giuseppe Giustiniani *olim* Negro, il quale se ne partì da Chio portando con sé cinque figli - i due maschi Benedetto e Vincenzo, quest'ultimo di appena due anni, e tre femmine - e se ne venne a Roma sicuro di trovare nella capitale pontificia appoggi influenti e vaste occasioni di investimento. Qui poteva infatti contare - come sappiamo - su una presenza ormai secolare di esponenti della sua famiglia, e aveva un solido punto di riferimento nel cognato Vincenzo Giustiniani, nato a Chio nel 1519, generale dei Domenicani, che era stato figura di spicco al concilio di Trento e che sarebbe stato elevato alla porpora cardinalizia da Pio V nel maggio del 1570. Con un simile alleato e con una buona disponibilità di denaro, Giuseppe non tardò a segnalarsi tra i finanzieri più intraprendenti nella Roma della Controriforma, vale a dire in una città tutta protesa alla conquista di uno spazio mondiale e alla costruzione di se stessa come centro e come luogo-simbolo del cristianesimo universale.

Nel Cinquecento, come è noto, Roma fu presa d'assalto dai grandi speculatori finanziari, e tra essi furono i Toscani e i Genovesi a prevalere con alterne fortune: più numerosi i primi, più agguerriti i secondi, che non per nulla riuscirono a trionfare proprio nel momento decisivo, cioè quando si trattò di finanziare le grandi opere edilizie di Sisto V. I campi di investimento erano molteplici, e di questi nessuno fu trascurato da Giuseppe e, successivamente, dai suoi figli. Entrato con qualche

quota nell'affare dell'allume, nel 1580 Giuseppe Giustiniani poteva già figurare tra gli appaltatori della Dogana dei Pascoli, e all'aprirsi del pontificato di Sisto V (1585-1590) egli aveva spalle abbastanza solide da impiegare somme favolose nei grandi prestiti aperti da quel papa, che furono sottoscritti per la maggior parte da un triumvirato composto appunto da lui, da Giovanni Agostino Pinelli anch'egli genovese, e dall'ebreo portoghese Giovanni Lopez.

In quel periodo, nel 1587, egli maritò una propria figlia con Orazio Bandini, rampollo di quel Pierantonio Bandini che era tra più ricchi banchieri fiorentini di Roma, ma che di lì a poco si trovò in difficoltà, e fu proprio Giuseppe a soccorrerlo, dimostrando quanto solida fosse ormai la sua posizione. Le due figlie minori le avrebbe ben presto accasate altrettanto bene, la seconda a un Monaldeschi e la

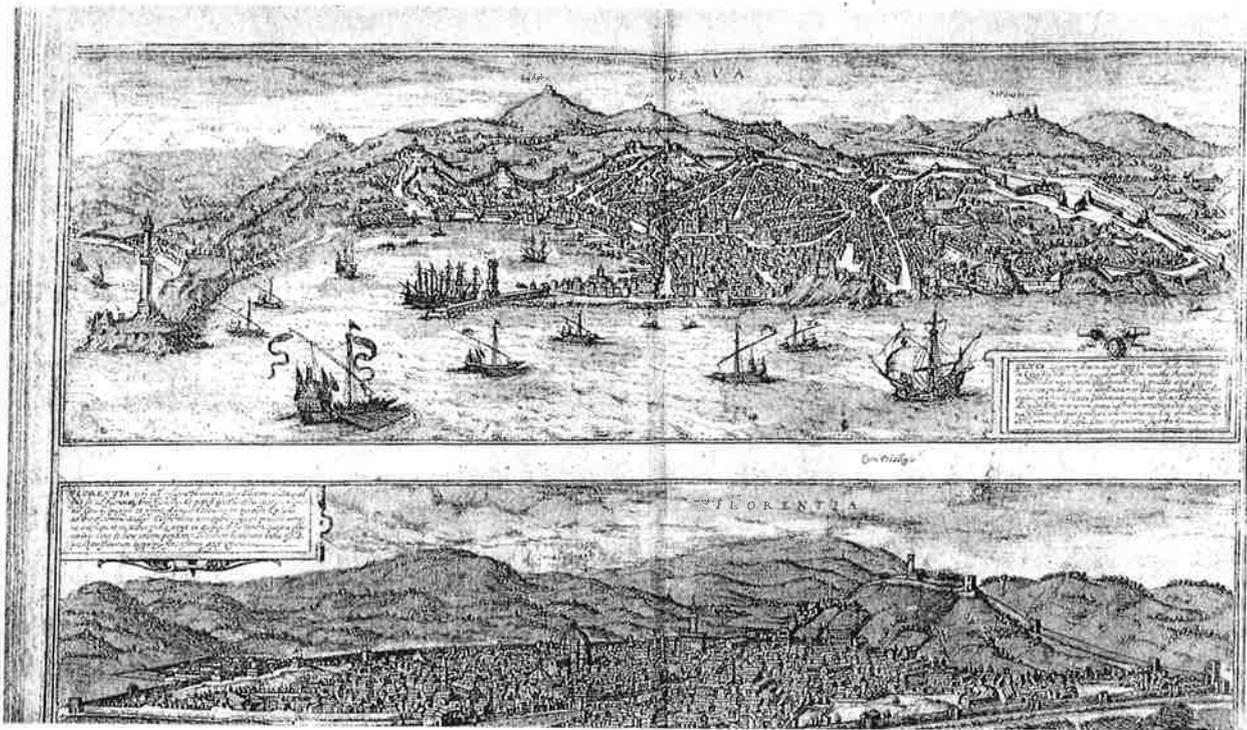
terza a un Massimi. Nell'aprile del 1588 le gazzette romane, definendo i Giustiniani "magnati della finanza genovese a Roma", riferivano che essi avevano ricevuto da Genova venti casse contenenti 40.000 reali, pari a ben 1.176 kg. di argento, e li avevano fatti riconiare dalla zecca romana. Un trasferimento ingente ma non inconsueto, visto che la loro banca era fra i maggiori terminali, nella capitale pontificia, del denaro in arrivo dalla città ligure per essere impiegato ad alti tassi d'interesse nei "monti", vale a dire nei prestiti pubblici; e contemporaneamente fungeva da intermediaria per un'altra circolazione monetaria che dal regno di Napoli, attraverso Roma, raggiungeva Genova e di lì Milano o le Fiandre, ad alimentarvi le spese militari della corona spagnola.

L'apertura di prestiti colossali non solo proseguì ma addirittura si accrebbe sotto Clemente VIII (1592-1605), e Giuseppe ne sottoscrisse la maggior parte, da solo o in società con i Pinelli. Frattanto non disdegnava altre forme di speculazione, come quella sulle importazioni dalla Sicilia di grani destinati all'annona romana. Tra il 1592 e il 1605, degli ingentissimi quantitativi che raggiunsero Civitavecchia provenendo dai "caricatoi" di Sciacca e di Agrigento, una parte cospicua venne infatti "movimentata" da Giuseppe e da suo figlio Vincenzo, i quali realizzarono guadagni notevoli grazie agli alti prezzi spuntati nella capitale pontificia e al semimonopolio che i Genovesi detenevano sul mercato granario dell'isola; senza contare che Vincenzo, ricoprendo a lungo la carica di Depositario dell'Abbondanza, non solo controllava la gestione degli acquisti, ma anticipava all'annona il denaro necessario, e lucrava i relativi interessi.

Accanto ai prestiti, all'intermediazione bancaria e a quella commerciale, l'altro grande filone degli affari di quel tempo era d'altronde rappresentato proprio dall'acquisto delle cariche, con particolare preferenza per quegli uffici finanziari i quali, oltre ad essere di per sé molto redditizi, consentivano un ampio controllo dei flussi di danaro ruotanti intorno alla Curia romana. Tale appunto la Depositeria dell'Abbondanza di cui si è detto, ma tale soprattutto la Depositeria della Camera Apo-



3. Stemma Giustiniani, in: *Stemmi Gentilizi delle più illustri Famiglie Romane*, ms., sec. XVII-XVIII (Roma, Biblioteca Casanatense, Mss. 4006, n. 397).



4. Veduta prospettica di Genova, in: G. Braun - F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum*, Colonia 1612-1618, I, tav. 35 (Roma, Biblioteca Casanatense, BB.II.47).

stolica, l'ufficio di gran lunga più ricercato perché chi lo occupava era di fatto il primo banchiere di Roma. A partire dall'elezione di Sisto V (1585) fino alla morte di Clemente VIII (1605) esso rimase sempre in mano a speculatori genovesi, prima i Pinelli e poi i Giustiniani. Giuseppe lo ebbe nel 1594, e fu una consacrazione; la gazzetta *Avvisi del mondo* segnalava in quell'occasione che a Roma non esisteva un finanziere più solido di lui: nessuno avrebbe potuto, in caso di necessità, sborsare in un attimo per il servizio di Sua Santità altrettanta denario, né attenderne altrettanto a lungo il rimborso.

Egli tenne la carica sino al momento della morte, avvenuta nel 1600, quando lasciò agli eredi un patrimonio stimato a circa 500.000 scudi (pari a 14.700 kg. d'argento fino), che rappresentava una delle fortune più cospicue mai accumulate a Roma nel corso del Cinquecento. Non meno importanti del capitale monetario, nell'eredità di Giuseppe, erano la rete internazionale delle sue relazioni e la solidità della posizione occupata dalla famiglia nei gangli dell'amministrazione finanzia-

ria e del potere: Vincenzo Giustiniani rilevò infatti quell'ufficio di Depositario della Camera Apostolica che era stato del padre, mentre suo fratello Benedetto, il quale aveva acquistato per 50.000 scudi la carica di tesoriere generale della stessa Camera, nel 1586 era stato nominato cardinale: un espediente caro ai pontefici di allora - i quali concedendo la porpora al titolare di un ricco ufficio lo costringevano ad abbandonarlo e potevano così rivenderlo a maggior prezzo - ma non sgradito neppure agli interessati, che ne guadagnavano in prestigio e potevano da una diversa posizione giovare agli affari di famiglia, come accadde anche a Benedetto il quale nel 1595 era intervenuto a sostegno del padre in un momento di sofferenza finanziaria dovuta a difficoltà di incassi sulla piazza spagnola, dove Giuseppe manteneva fortissimi interessi.

Nell'asse ereditario di quest'ultimo non mancava, infine, una prestigiosa porzione immobiliare, rappresentata tra l'altro dal feudo di Bassano nella diocesi di Sutri, che nel 1595 Giuseppe aveva acquistato per 55.000 scudi dalla famiglia Muti,

sfruttando quella crisi economica della nobiltà romana che sullo scorcio del secolo l'aveva costretta a cedere molte proprietà ai banchieri fiorentini e genovesi. Quel feudo, al quale Clemente VIII il 29 luglio 1604 concesse ampi privilegi in cambio degli aiuti prestati da Vincenzo e da suo padre "nostro exhausto aerario", venne eretto in marchesato il 22 novembre 1605 da Paolo V, e nel 1638 passò al ramo dei Giustiniani *olim* Banca, in virtù dell'ultimo testamento di Vincenzo col quale - essendogli premorti tutti i figli nonché il fratello Benedetto - aveva designato suo erede Andrea figlio di Cassano Giustiniani, anch'egli fuggito da Chio nel 1566 e riparato a Messina.

Vincenzo Giustiniani era divenuto insomma uno degli uomini più ricchi tanto di Roma quanto di Genova, dove la "capitazione" del 1636 lo avrebbe annoverato, con un imponibile di 1.362.777 lire, fra i massimi plutocrati della città, accanto ai patrizi che più avevano lucrato sugli *asientos* di Spagna e sulle fiere di Bisenzona come i Doria di Melfi o gli Spinola de los Balbases. Nel contempo si trovava collocato in una posizione di altissimo potere e insignito di un titolo che lo equiparava ai rampolli della migliore aristocrazia pontificia. Tra il 1605, quando abbandonò la Depositeria Apostolica, e il 1606, allorché intraprese un lungo viaggio di piacere e di istruzione per l'Europa, iniziò una seconda esistenza, consumando la propria metamorfosi da banchiere a splendido mecenate, a grande collezionista, a intellettuale enciclopedico. Senza peraltro che mai lo abbandonasse, pur tra le enormi spese via via sostenute per la costruzione del suo palazzo e per gli innumerevoli oggetti d'arte destinati ad arricchirne le sale, quell'oculatazza per la gestione del denaro e dei beni materiali che ancora si può leggere nel suo testamento.

## Riferimenti bibliografici

1958. P. P. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island, 1346-1566*, Cambridge.
1978. M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup> - début du XV<sup>e</sup> siècle)*, "Atti della Società ligure di storia patria", vol. XCII.
- C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990.
- J. DELUMEAU, *L'alun de Rome, XV<sup>e</sup> - XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1962.
- J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1957-1959.
- G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 157-174.
- A. GALLOTTINI, *Le sculture della collezione Giustiniani*, vol. I, *Documenti*, Roma 1998.
- L. GHIO, *La decorazione della sala del Minor Consiglio*, in *El siglo de los Genoveses e una lunga storia di arte e splendori nel palazzo dei dogi* a cura di P. BOCCARDO e C. DI FABIO, Milano 1999, pp. 392-405.
- V. GIUSTINIANI, *Discorsi sulle arti e sui mestieri* a cura di A. Banti, Firenze 1981.
- E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei Genovesi*, Bologna 1987.
- J. HEERS, *Gènes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961.
- K. HOPF, *Storia dei Giustiniani di Genova*, "Giornale ligure di archeologia, storia e belle arti", VII-VIII, 1881, pp. 316-330, 362-373, 400-409, 471-477; IX, 1882, pp. 13-28, 49-65, 100-130.
- R. S. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933 (nuova edizione col titolo *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Firenze 1996).
- A. MANNUCCI, *I Giustiniani*, in *Dibattito su famiglie nobili del mondo coloniale genovese nel Levante* a cura di G. PISTARINO, Genova 1994, pp. 72-84.
- L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, voll. VIII-XII, Roma 1928-1930.
- G. L. PERUGI, *I Giustiniani di Chio-Roma e il loro fedecommesso sino alla vendita del palazzo di Roma (1898)*, "Araldica e diritto", I, n. 1, gennaio 1915, pp. 1-100.
- G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi*, "Studi medievali", terza serie, XI/1, 1969, pp. 3-68.
- G. PISTARINO, *I signori del mare*, Genova 1992.

\* La scelta delle illustrazioni e le relative didascalie si devono alla cortesia di Angela Vicini Mastrangeli.